



TREK

n. 87
2020

Foto Fidal Grana/Fidal

**Arena
nuova
Vecchie
polemiche**

**Bentornata
Antonella**

**Si rivede
la Balena
Bianca**

Scoppia l'Affaire Arena

(tesserato per le Fiamme Gialle, società laziale), fratello di Giacomo, presidente della suddetta società commerciale! Che, come tutte le aziende, nel suo DNA non può che avere un fine: il lucro (riportiamo dalla Treccani: *guadagnare denaro [...]. Non ha sempre il valore spregiativo [...]; talvolta è usato col senso più oggettivo di ottenere un vantaggio economico.* Oppure: *acquistare, conseguire un bene o un vantaggio spirituale. Ma non pare questo il caso...*).



L'Arena, intitolata a Gianni Brera, appena inaugurata dopo una lunga ristrutturazione.



Appena resa nota la tabella di suddivisione delle diverse ore per l'usufrutto la rivolta è scoppiata. ABC Progetto Azzurri, Bracco Atletica, Cus Milano Pro Patria, Atletica Meneghina, Nuova Astro Atletica e Riccardi Milano 1946 sono partite all'attacco, chiedendo un incontro con i diversi soggetti, in primis con la Fidal: *Chiediamo alle Federazioni regionali e provinciali un intervento preciso e deciso,*

Appena inaugurata, la vecchia Arena di Milano è balzata agli onori delle cronache per una polemica riguardo l'assegnazione del suo usufrutto da parte delle società, le quali contestano alcuni spazi lasciati ad una SrL, la Sport Academy. Vertenza spinosa, chi la spunterà?

Trekkenfiled

Cinque anni, un lustro. Da tanto mancava all'affetto degli sportivi, in special modo quelli appassionati di atletica, l'Arena Civica, intitolata a Gianni Brera, a Milano. A metà ottobre, finalmente, ha riaperto i battenti e, come accade (quasi) sempre dalle nostre parti, inteso come stilivale, immancabili sono scoppiate le polemiche. Furibonde, all'ultimo sangue. A suon di lettere (Cartacee ed elettroniche, visti i tempi moderni in cui viviamo. Alla faccia del "tutto bloccato", "tutti a casa". Vi ricorda qualcosa?) che viaggiano fra presidenti di società, sedi federali (provinciale, regionale e nazionale) uffici comunali, giornali. L'oggetto del contendere? Gli orari in cui si può usufruire dell'impianto, fresco fresco di ristruttura-

zione. Il Comune, infatti, ha stanziato una cifra che si aggira attorno ai 2,7 milioni di euro. Non tutti per la sola pista naturalmente. Che è, d'oro? Almeno! Che cosa sarà mai accaduto di tanto grave? Semplice: l'impianto napoleonico, il più vecchio d'Italia, primato di longevità indiscusso, per diciassette ore settimanali è stato dato in concessione ad una società privata, la Sprint Academy, una SrL, lasciando di stucco le storiche società milanesi che da sempre calcavano piste e pedane con atleti giovani e vecchi (Scusate, anziani, è più politicamente corretto...) e allestendo i "classici" corsi di avviamento per i giovanissimi. Qualcuno si chiederà "che saranno mai 17 ore settimanali, perché tanta cagnara? Una tempesta in un bicchier d'acqua!". Non proprio. Proviamo a riassumere.

a) Dallo scorso autunno la suddetta SrL si è messa in contatto con il Comune ("Lavorando dietro le quinte" denuncia il prof Stefano Auletta, presidente dell'Atletica Meneghina) per poter usufruire dell'Arena e, mormorano le solite voci di corridoio, cercando anche di stanziarsi nei locali che attualmente occupa il Comitato provinciale. Sta di fatto che il suo scopo è stato raggiunto con l'assegnazione delle famigerate 17 ore, in momenti della giornata che vanno dalle 12,00 alle 15,00 (sino alle 16,00 il martedì e giovedì). Come userà tutto questo tempo la Sprint Academy, visto che conta solo quattro tesserati? Elementare, Watson: far allenare in splendida solitudine Filippo Tortu

Ecco il testo della lettera che le società milanesi hanno inviato alla Fidal Provinciale, Fidal Regionale e, per conoscenza, a quella Nazionale.

Le società di atletica leggera milanesi, esprimono per mezzo della presente, il più profondo dissenso circa la forma del palinsesto di utilizzo dell'Arena, che prevede l'assegnazione in via esclusiva e per un corposo numero di ore giornaliera della stessa, ad un non precisato sodalizio sportivo o di altra natura.

Chiediamo alle federazioni regionali e provinciali un intervento pronto e deciso, senza compromissioni di sorta, volto a chiarire la propria opinione nel merito.

L'Arena è civica per sua stessa denominazione, appartiene pertanto alla collettività dei milanesi, è patrimonio inclusivo del nostro sport, ne costituisce un riferimento storico e una opportunità per il futuro, parrà del tutto evidente come ciò collida fortemente con la manovra che ha assegnato a privati l'intera struttura in via preferenziale, senza che se ne ravvedano ragioni profonde e di sostanza.

Non può essere altresì accettabile che si contratti la possibilità di ingressi, compilando liste di proscrizione, poiché non può essere l'accesso in una struttura pubblica un fatto eccezionale, che debba pertanto essere autorizzato da soggetti differenti che non siano le strutture pubbliche medesime.

Il senso del pubblico, il rispetto verso migliaia di famiglie che ne sono state fruitrici in regime condiviso, ci spinge a vibrare una protesta simultanea, partecipata e collettiva verso questo modus operandi, che disconosce la vocazione della struttura, determinando un contrasto forte in seno alla comunità sportiva dell'atletica leggera milanese.

Resta inteso che siamo disponibili a qualsivoglia incontro tra le parti volto a risolvere la questione nell'interesse di tutti, auspicando in tal senso la presenza del Presidente federale prof. Aldo Giomi.

Chiediamo pertanto a Voi una replica, che senza alcuna opacità faccia emergere la Vostra opinione in merito, va da sé che senza alcun riscontro pronto e chiaro, avvieremo la nostra battaglia di civiltà per le ragioni della condivisione, dell'eguaglianza e del rispetto di quella vocazione "civica" che l'Arena Gianni Brera reca nel suo stesso nome.

senza compromissioni di sorta, volto a chiarire la propria opinione nel merito. Risposte? Assordante silenzio! Solo un breve accenno da parte del presidente Alfio Giomi a Repubblica-Milano, dove afferma che "Abbiamo dato l'ok a questo accordo proprio perché l'im-

pianto in quelle ore non è stato dato in esclusiva a Sprint Academy (non pare proprio così Ndr), ma può essere utilizzato da tutti gli atleti di alto livello, ad esempio chi è stato chiamato in nazionale negli ultimi due anni. In più nell'ultima mezz'ora gli atleti Fidal possono unirsi e fare riscaldamento (Riscaldamento? Alla fine dell'allenamento?), avendo quindi più tempo a disposizione per gli allenamenti".

b) Giacomo Tortu afferma che Filippo e i 50 o 60 atleti di interesse internazionale porteranno gran lustro all'impianto "Arricchendo Milano". Ma davvero l'atletica italiana ha così tanti atleti di interesse internazionale? Tutti stanziati a Milano e dintorni?

Vi ricordate la Balena Bianca?



Ancora un'immagine dell'Arena recentemente inaugurata.

Tutti disponibili nelle medesime ore? Tutti felici di allenarsi in un clima come quello meneghino e con un'alta, se non altissima, percentuale di inquinamento? Tutti bisognosi di un centro di alto livello come l'Arena dove esiste una sola palestra e neppure tanto attrezzata? Tutti raggianti di perdere ore alla ricerca di un parcheggio perché attorno all'Arena è praticamente impossibile trovare spazi liberi? E Formia che ci sta a fare? Già, quello è "solo" un Paese, come afferma perentorio il signor Giacomo.

c) Sino a ieri Filippo Tortu si allenava sulla pista di Giussano, a una decina di minuti da casa. Ha le chiavi dell'impianto (Lo abbiamo visto personalmente all'opera, come riportato sul n. 55 di Trekkenfeld, gennaio 2018) e può accedervi quando e come desidera, allenandosi in splendida solitudine. Grazie anche alla sua presenza l'amministrazione ha messo mani al portafoglio per ammodernare la pista che, ci è stato confermato, sarà pienamente operativa entro gennaio. Dunque, perché mai sobbarcarsi un'ora di viaggio nel traffico metropolitano per andare ad allenarsi a Milano? Potrebbe usare i mezzi pubblici: già e il rischio di contrarre il virus? Non proprio un'idea azzecata! Meglio l'auto, meglio l'Arena per esercitarsi da solo...

d) I primi "contraccolpi" si son già visti. Nelle ore incriminate diversi giovanissimi sono stati relegati fuori dall'arena, nel parco pubblico, mentre al suo interno sgambettava l'incantevole e solitario Pippo.

La faccenda si complica, l'affare s'ingrossa...

Conferenza stampa di fine mandato per Alfio Giomi, con soli tre giornalisti invitati. Per il "vecchio" presidente la Federazione chiude in bellezza, dimenticando, però, alcune spinose problematiche.

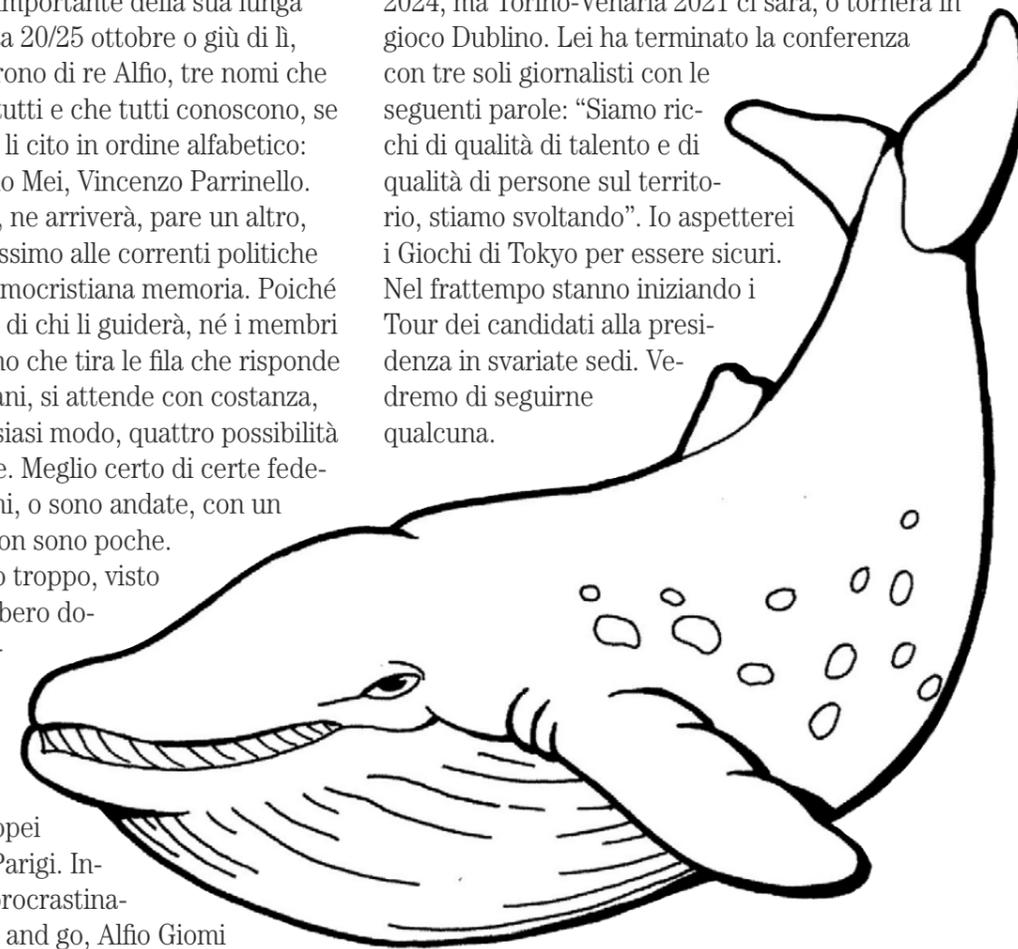
Walter Brambilla

Vi ricordate com'era chiamata la DC, sì la Democrazia Cristiana? Ve lo rammento io: "La balena bianca". Balena, poiché grossa, come numero di voti che conquistava alle elezioni. Bianca, per un motivo evidente, non doveva confondersi con il colore rosso dei comunisti. La Dc aveva molte anime, spesso in disaccordo tra di loro. Si ricordano gli infuocati Congressi Nazionali, dove si ergevano sugli scranni per proclamare le loro verità personaggi notissimi che hanno fatto la storia del nostro paese. Al suo interno la DC aveva talmente tante sfaccettature da diventare vere e proprie correnti. I nomi più importanti: i dorotei, i morotei, i fanfaniani, la sinistra di base, il preambolo, i demitiani, sono i primi nomi di correnti che mi sono venuti alla mente, all'epoca c'era una gran baillamme di persone che hanno gestito per quaranta anni l'Italia. Sì, ma noi dell'atletica cosa abbiamo a che vedere con la vecchia Dc, caduta sotto il peso degli anni e dopo il '92 con l'avvento di "mani pulite"? Nulla abbiamo a che ve-

dere, certo, ma in vista di quanto accadrà il 31 gennaio, (finalmente si sa la data delle elezioni), non si può non collegare la Dc con la situazione del Partito dell'Atletica. Il P.d.A. (Partito dell'Atletica) secondo chi scrive, dovrebbe essere una sorta di persone appassionate della nostra disciplina, composta da atleti, ex atleti, tecnici, dirigenti, persone che amino la corsa, i lanci e i salti e che abbia un solo scopo: "Lavorare affinché lo sport regina delle Olimpiadi possa avere il posto che le spetta nella storia". Facile a dirsi e scriverne, difficile, forse impossibile, la sua realizzazione. Il P.d.A. ha ora a disposizione un giorno, la domenica 31 gennaio, per scrivere un'altra pagina importante della sua lunga

vita. Da quanto si sa in data 20/25 ottobre o giù di lì, sono tre i contendenti al trono di re Alfio, tre nomi che sono ormai sulla bocca di tutti e che tutti conoscono, se qualcuno si fosse distratto li cito in ordine alfabetico: Roberto Fabbicini, Stefano Mei, Vincenzo Parrinello. Pensavate fosse finita? No, ne arriverà, pare un altro, un'altra cordata, manco fossimo alle correnti politiche della "balena bianca" di democristiana memoria. Poiché non si conosce, né il nome di chi li guiderà, né i membri dell'iniziativa, se non l'uomo che tira le fila che risponde al nome di Massimo Magnani, si attende con costanza, pazienza e fiducia. In qualsiasi modo, quattro possibilità sarebbero veramente tante. Meglio certo di certe federazioni che vanno a elezioni, o sono andate, con un solo candidato tra l'altro non sono poche. Poiché abbiamo atteso fino troppo, visto che originariamente avrebbero dovuto svolgersi il 29 novembre, due mesi in più di attesa si sopportano. Nel frattempo si viene a sapere che re Alfio guiderà l'organizzazione degli Europei del 2024 dopo i Giochi di Parigi. Instancabile, accentratore, procrastinatore, l'inventore dello stop and go, Alfio Giomi ha tenuto una conferenza stampa di quasi fine mandato nella quale, enunciando meriti degli ultimi tempi. Inne-

gabili, specie nel dopo lockdown, la Fidal si è mossa molto bene, cogliendo tra l'altro anche qualche risultato tecnico di valore e organizzando un Golden Gala degno del nome di Pietro Mennea. E qui entra in gioco Antonio La Torre, uomo abilissimo e capace sia dietro una scrivania che in un campo con piste e pedane, negli ultimi due anni si è mosso come si sperava. E i precedenti sei presidenti? Ad esempio? La questione tecnica con Magnani, poi Locatelli e Baldini, abbastanza traumatica, presidente mi permetta, visti tempi, con l'impossibilità di gestire conferenze stampa con persone (giornalisti) presenti perché non si è rivolto allo stesso Antonio La Torre per farsi indicare i metodi dei "webinar" in uso durante il confinamento. In altre parole si prendeva una piattaforma come "Zoom" oppure "Star Leaf", usata dagli amici della federugby, chiamare un numero maggiore di giornalisti per porle qualche domanda. Ad esempio non si è mai saputo il suo pensiero sul caso Schwazer che ancora ammorba l'ambiente. Oppure il suo delfino è Vincenzo Parrinello? Si parla di Roma 2024, ma Torino-Venaria 2021 ci sarà, o tornerà in gioco Dublino. Lei ha terminato la conferenza con tre soli giornalisti con le seguenti parole: "Siamo ricchi di qualità di talento e di qualità di persone sul territorio, stiamo svoltando". Io aspetterei i Giochi di Tokyo per essere sicuri. Nel frattempo stanno iniziando i Tour dei candidati alla presidenza in svariate sedi. Vedremo di seguirne qualcuna.





Da sinistra. La famiglia Crippa quasi al completo: Mekdies, Yeman, papà Roberto, Elsabet e Kelemu. Massimo Pegoretti versione cuoco, si festeggia con birra e carne alla brace.

È qui la festa

Dopo una stagione straordinaria, seppur monca dei grandi eventi, il talento trentino Yeman Crippa è stato festeggiato da tanti amici, compagni di allenamenti e dalla sua famiglia. A organizzare il tutto Massimo Pegoretti, il tecnico che lo ha guidato a questi traguardi.

Daniele Perboni

L'invito è di quelli che ti mettono l'acquolina in bocca. Unica condizione: il festeggiato deve essere all'oscuro di tutto. «Altrimenti che sorpresa sarebbe?». Così ci mettiamo in viaggio, un mattino nella prima decade di ottobre alla volta di Trento. Il tempo volge al bello: sole, caldo, gente allegra, una quarantina in attesa, birra e carne alla brace. Metti che ti aspetti di arrivare in una sorta di Eden, dove è "tutto bello" fra verde e animali in libertà. L'ambiente esorta questi pensieri: montagne e boschi a portata di mano. Metti che appena esci dal casello autostradale e percorri la via che ti hanno indicato ti trovi immerso nella più classica delle zone artigianali. Uguale a mille altre di altre mille città. Metti che a un certo punto ti perdi e solo grazie ad alcune giuste telefonate trovi la via di casa. Quella della grigliata e della festa.

Metti di scoprire che sei fra i soli tre giornalisti invitati. Uno è con te, l'altro è già arrivato. Bella forza, vive da queste parti. Metti che appena sceso dall'auto ti trovi immerso in un'atmosfera tranquilla, rilassata, senza eccessi, anche se l'ambientazione non è proprio ciò che immaginavi: il piccolo cortile di una azienda artigiana; qualche gazebo per ripararti dal sole, panche e tavoli di legno, tre griglie semi professionali già in funzione e spillatore che pompa in abbondanza. Il tutto perfettamente in linea con la scenografia. Ne conosci poche di quelle persone, quasi tutti con un bicchiere di birra in mano, ma ti basta riempire anche tu un boccale e già fai parte del gruppo. Metti che il festeggiato è un ragazzo di 24 anni che nell'anno maledetto del virus abbia portato a casa risultati eccezionali. «Sì, ma loro sono ancora lontani», afferma pacato e

consapevole. Metti che il celebrato odierno si chiami Yeman Crippa e che ad organizzare il tutto sia il suo ancor giovane tecnico Massimo Pegoretti che, per l'occasione, abbiamo scoperto essere anche ottimo anfitrione. Metti che il ragazzo si sorprenda un poco alla vista di vecchi e nuovi amici. Metti che alla festa ci trovi anche il padre Roberto e tre fratelli. Logica vuole che la sorpresa sia grande. Ma il ragazzo è pacato anche nella vita. Saluta tutti in allegria e non si lascia andare a gesti che ti aspetteresti da uno della sua età. Birra in mano, passa in rassegna i presenti salutandoli uno ad uno. Bella atmosfera. L'abbiamo già detto? Non importa, lo ripetiamo. Si mangia pollo, maiale e manzo alla brace, il tutto accompagnato da una eccellente birra non filtrata. Alla fine spazio anche per interviste al ragazzo. Con pazienza, tanta pazienza, si sottopone al consueto cerimoniale, consapevole che ormai è entrato nel ruolo e, dunque, deve sottostare alla procedura. Seppur noiosa. Scopriamo così che è reduce da un tour che ha toccato Firenze, Roma, Napoli, costiera amalfitana e, infine, un volo in Sicilia. «Dormivamo dove capitava. A

fine giornata si cercava un albergo e si ripartiva la mattina dopo». Sette giorni in totale libertà. «Qualcuno ha provato a portare le scarpe da allenamento ma non sono state usate. Mai. Vacanza totale». A domanda se pensa di riuscire a raggiungere "loro" risponde consapevole che «Non penso, troppo forti. Ma non mi demoralizzo. Avvicinarli, quello posso farlo, sono in grado di farlo. Lavoro per questo. Prossimi obiettivi? Olimpiadi. Non mi monto la testa. Sarebbe bello un piazzamento fra i primi cinque, sei. Peccato per la cancellazione degli Europei, in pista a Parigi e quelli di cross a Dublino. Due medaglie penso proprio che sarei riuscito a portarle a casa. Nel cross puntavo all'oro». Papà Roberto, occhi umidi e colmi di soddisfazione, per quel figlio che si sta facendo conoscere. «L'ho sempre seguito, sin dalle prime gare. Mi sto già organizzando per Tokyo. Già ero pronto per quest'anno. Continuo a ripetermi, da credente peccatore, che sono fortunato. Dio mi ha dato tanto». È ora di andare, ma veniamo bloccati da un tiramisù a cui non puoi dire di no. «Fatto con le mie mani», pontifica Pegoretti. Se gli è riuscito bene come prepara i programmi di allenamento per il suo pupillo andiamo sul sicuro. E così è...

lo capitano? No, meglio Tamberi

Non se lo aspettava. Come noi non pensavamo a una festa così simpatica. Intervista di rito al nostro grande campione che pochi giorni dopo avrebbe compiuto 24 anni. Cos'ha detto, qualcuno potrebbe averla già letta su altre testate, noi la condensiamo in poche battute:

Tre momenti della tua stagione: «Due bellissimi: il record italiano sui 5.000 a Ostrava (13'02"26) strappato ad Antibo dopo 30 anni, e il personale sui 1.500 (3'35"26) a Rovereto, uno che ho cancellato: il fallito assalto ai 5.000 di Montecarlo (14/8)».

Hai seguito le ultime grandi sfide come la maratona di Londra e il nuovo primato mondiale dei 10 mila? «Londra no. Kipchoge? È tornato umano. Perde pure lui. La sfida dei 10 mila l'ho vista a Trapani, ero convinto che Cheptegei ce l'avrebbe fatta».

Che cosa ne pensi del raggio luminoso che ha accompagnato lo sforzo dell'ugandese a Valencia? «Per vincere occorre avere gambe e cuore, lui ha queste qualità».

Quest'anno nonostante il confinamento hai realizzato risultati inaspettati, pensi di essere il leader della nazionale italiana? «No, però so di avere molte responsabilità».

Lo scorso anno sei stato il capitano nel cross europeo, se ti offrissero quest'opportunità per la nazionale come ti comporteresti? «Non penso avvenga. La fascia spetta a chi ha più carisma di me. Gimbo Tamberi è la persona ideale. Conosce tutti, ci sprona, ha una parola d'incoraggiamento prima delle gare. Nel cross ho accettato, ma lì la famiglia è più ristretta».

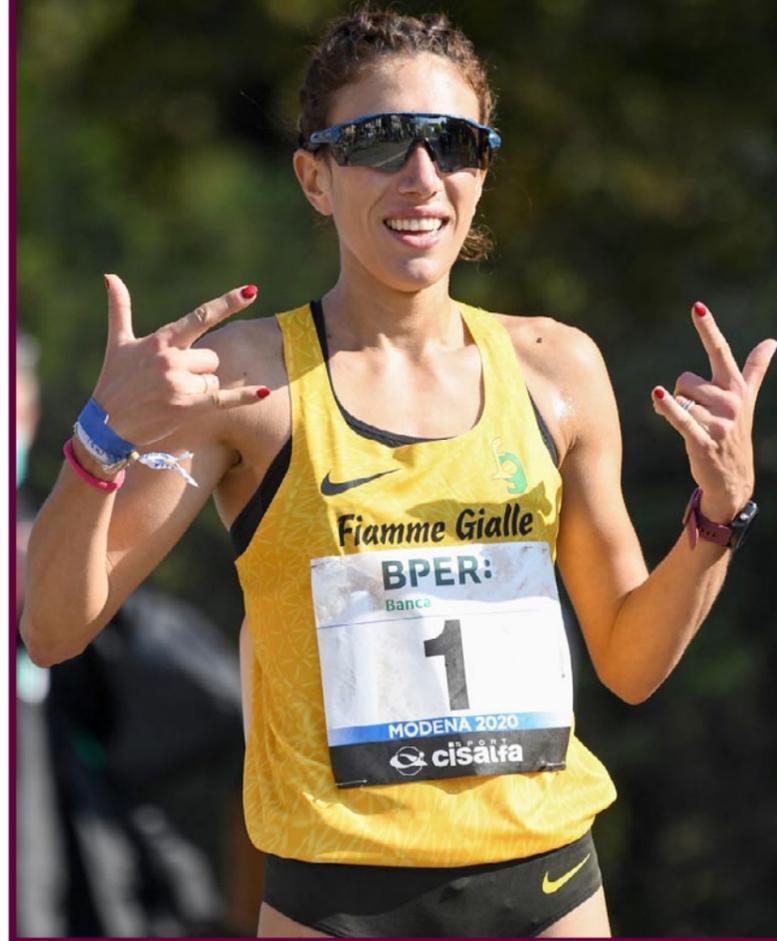
Non ci fosse stata l'epidemia, nel 2020 quali erano i tuoi programmi? «Olimpiadi, Europei nei 10 mila con ambizioni dorate e l'Eurocross di Dublino (a dicembre) che avrei voluto vincere: hanno annullato anche quello».

Parliamo di Tokyo 2021. Il sogno quale potrebbe essere? «Finale dei 5 e 10 mila, nei primi 5 o 6 sarebbe già un ottimo risultato».

Lo scorso anno iniziò la sua preparazione a novembre in Kenya. Quest'anno? «Non penso ci sia permesso. Magari vado in Sicilia è più caldo che in Trentino, però non si lavora in quota».

Già fissati i primi appuntamenti agonistici? «No, a gennaio Campaccio, Cinque Mulini... Vedremo».

W. B.



A sinistra Antonella Palmisano sul traguardo di Modena, dove, nei 10 km, oltre al titolo tricolore si è impadronita anche della migliore prestazione italiana (41:28). Foto Fidal Grana/Fidal. Sotto Ileana Salvador.



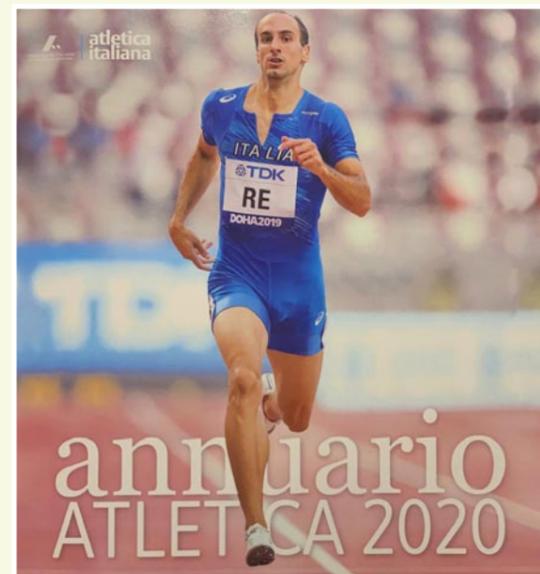
Il record di Antonella scatena la protesta

Modena, 18 ottobre, Festa dell'Endurance, dunque anche della marcia. Antonella Palmisano, impegnata nei 10 chilometri su strada, vince a suon di miglior prestazione italiana (41:28). Si festeggia e sul sito Fidal appare la notizia, dove si evidenzia che la marciatrice pugliese ha migliorato il precedente di Rossella Giordano (41:38, Naumburg 1997). Passano poche ore e FB rilancia il "grido" di protesta di Ileana Salvador che rivendica a gran voce il 41:30 da lei centrato nel 1993 a Livorno, quindi migliore del crono ottenuto dalla Giordano. Ecco lo sfogo dell'ex marciatrice veneta, che ora vive e lavora stabilmente in Svezia: "Ho letto un comunicato della Fidal in cui si annuncia il record sui 10 km strada della bravissima Antonella Palmisano che avrebbe battuto non il mio tempo di 41.30 realizzato a Livorno nel 1993 ma quello invece, con un tempo superiore di 41.38 di Rossella Giordano. È vergognoso: non è la prima volta che mi vedo spazzati via sulla carta tempi e record per compiacenza o incompetenza di qualcuno. Sono convinta che se potessero "asfaltare" le mie mie dieci medaglie individuali +5 di squadra, i miei innumerevoli record, la marea di titoli italiani e le presenze in nazionale e quant'altro, lo farebbero volentieri. Sono sempre stata una persona umile, non ho mai sbandierato i miei risultati ma ora, poiché tante, comincio a pensare che certe

"sviste" siano volute. Fa male, certo che fa male, soprattutto quando, si pensa ai sacrifici fatti, ai risultati ottenuti in maniera pulita. Mai un augurio di buon compleanno da parte della Fidal, mai una citazione quando si parla della storia della marcia femminile". Con un ulteriore comunicato la Fidal è corsa ai ripari precisando che "Come riportato dall'Annuario già nella sua edizione 1995, il crono realizzato dalla Salvador (e con lei da tutte le altre partecipanti) fu considerato come ottenuto su distanza dubbia, e di conseguenza non riconosciuto come miglior prestazione italiana. Il tempo appare di conseguenza, con asterisco e nota esplicativa, in tutte le successive edizioni delle liste di tutti i tempi, sia nazionali che mondiali. L'anomalia, per andare ancora più a fondo alla vicenda, sta nel fatto che il crono sia riportato, senza asterischi, nella lista all-time di World Athletics. Ma questa è decisamente un'altra storia [...]. Tornando al crono della Salvador, va detto che la vicenda va ovviamente inquadrata nel contesto dell'epoca, ovvero di una normativa sulla misurazione dei percorsi ancora tutta da costruire [...]. Ma soprattutto, va letto per quello che è: una mera curiosità statistica, che nulla toglie al valore di una leggenda della specialità come Ileana Salvador".

Annuario Fidal 2020

Alla fine di agosto, in coincidenza con i campionati italiani di Padova, la Fidal ha provveduto a stampare l'Annuario 2020. Il volume, realizzato come ogni anno da Carlo Santi, conta 1700 pagine, metà delle quali (840 per l'esattezza) su carta, il resto invece è contenuto nel supporto magnetico che racchiude l'intero Annuario, non è mai stato pubblicizzato sul sito federale, al contrario di altre notizie spesso lontane dalla stessa Federazione e della rivista Atletica, puntualmente inserita ad ogni uscita. Quindi, ufficialmente nessuno sa della



realizzazione del libro e, di conseguenza, non può neppure essere acquistato dagli appassionati. Va notato che l'Annuario 2020 era pronto a metà di maggio ma lungaggini burocratiche ne hanno impedito la stampa rinviandola a fine estate. Il volume contiene, come sempre, una ricca sintesi con articoli sull'attività del 2019, dai ranking italiano e mondiale alla celebrazione del cen-

tenario della prima vittoria olimpica di un italiano con Ugo Frigerio ai Giochi del 1920. Grande è la quantità di cifre, dai risultati alle graduatorie senza dimenticare un importante e aggiornato capitolo sulle manifestazioni internazionali con risultati e comportamento degli atleti italiani. Per la Fidal, però, il suo Annuario non esiste.

Il tesoro di Rio

Il tesoro di Rio racconta la storia del primo oro Mondiale della Nazionale di pallavolo e di

quell'anno straordinario il 1990. Cosa c'entra con l'atletica? In realtà c'entra e per vari motivi. Intanto lo ha scritto Leandro De Sanctis, che per il Corriere dello Sport ha seguito principalmente proprio atletica e pallavolo e che quell'anno, pochi mesi prima, aveva vissuto anche i Campionati Europei di atletica, a Spalato, che avevano regalato all'Italia ben dodici medaglie, cinque delle quali d'oro (Bordin, Panetta, la Sidoti, due Antibo), come è ricordato nel capitolo degli eventi sportivi del 1990. E l'impresa dell'Italia di Velasco appassionò anche i campioni dell'atletica: Antibo, Panetta e Bordin fecero il tifo davanti alla tv e poi furono chiamati a commentare quell'im-

presa sui giornali.

Il tesoro di Rio ripercorre le tappe di quell'avventura e dell'intera annata, iniziata fra polemiche e problemi. Nel libro si rivivono, giorno dopo giorno, le tensioni, le emozioni e le speranze di quel fantastico gruppo, staff tecnico e giocatori, che riuscirono a conquistare il titolo, dando inizio a quella che poi si è rivelata una leggenda del nostro sport. Partita dopo partita,



retroscena, curiosità, aneddoti, per fissare un evento che si conclude a Rio de Janeiro il 28 ottobre 1990, ma ebbe poi grande risonanza in Italia, trasformandosi in una pagina storica della pallavolo e dello sport azzurro. Il libro racconta come furono

poste le basi di quel ciclo vincente, dal segretario federale Briani ai tecnici Skiba, Pittera e Prandi. E poi ascolta, trent'anni dopo, pensieri, ricordi e riflessioni dei dodici azzurri e degli altri protagonisti di quella Nazionale. La storia dell'oro spartiacque del nostro volley, ma non solo: tra le righe briciole di vita collaterale di chi visse accanto alla squadra quei giorni brasiliani e una cavalcata tra i fatti di quell'anno e ciò che fecero poi gli eredi di Julio Velasco sulla panchina della Nazionale. *Il tesoro di Rio, di Leandro De Sanctis. Absolutely Free libri/Edizioni Slam. 15 euro, 297 pagine.*

**Notizie di storia
dell'atletica italiana su**
www.asaibrunobonomelli.it



Incontro ravvicinato con Sergio Ottolina

Emozioni e ricordi. Ecco le sensazioni che l'estensore di queste righe ha provato durante la lunga chiacchierata con l'ex primatista europeo dei 200 metri, grande avversario e amico di Livio Berruti.

Luigi Pericoli

Mi sono trasferito da qualche anno in quel di Lentate sul Seveso, provincia di Monza Brianza. Un ritorno alle origini giovanili, quando fuggivo dalla città per rifugiarmi dai nonni materni. Lentate sul Seveso è un piccolo paese. Qui sono nati Ottavio Bugatti, calciatore degli anni '60 che ha militato in squadre quali Spal, Napoli e Inter, con qualche presenza in nazionale. Dory Ghezzi, cantante e moglie del mitico Fabrizio De André ma anche di un grande dell'atletica italiana come Sergio Ottolina, velocista. Due Olimpiadi: Tokio 1964 e Città del Messico 1968. Non solo, nel 1964 a Saarbrücken, con il tempo di 20"4, realizzò il primato europeo sui 200 metri piani, migliorando il 20"5 ottenuto da Livio Berruti nella vittoriosa finale delle Olimpiadi romane. Campione italiano dei 100 (1963 e 1964) come pure nei 200 (1964 e 1965), ha spaziato sino ai 400, miglior prestazione 46"2 grazie al quale fu inserito, oltre che nella staffetta olimpica 4x100, anche nella 4x400 ai Giochi in Messico.

Un giorno passando per un caffè al bar della frazione di Cannago, a un tavolo vidi seduto un signore ormai non più giovane la cui faccia mi era nota. Chiesta conferma a un amico, la risposta fu: «Proprio tu non lo conosci?». Era Sergio Ottolina.

Da diverso tempo speravo d'incontrarlo, così mi presentai e con sfacciataggine chiesi di poterlo intervistare. Lo trovai subito cordiale e affabile, in fondo ero per lui uno sconosciuto e avrebbe potuto rifiutare, invece...

Mi ha ricevuto qualche giorno dopo. La sua casa, una villetta anni trenta o giù di lì, ben arredata, ricca di piccole collezioni e inserita in un grande giardino con alberi ad alto fusto, mi ha dato una sensazione accogliente. Alle pareti fanno bella mostra diversi quadri. Ho notato entrando alcune foto che lo ritraevano su bianchissime



Quattro amici una sola passione, le moto di grossa cilindrata. Da sinistra Eddy Ottoz, bronzo sui 110 ostacoli ai Giochi di Città del Messico 1968; Ito Giani, oro con la 4x100 alle Universiadi del '67. Un guaio muscolare lo costrinse a rinunciare in extremis ai Giochi del 1968; Massimo Laverda, la moto fatta uomo. Rilancia nel '68 il marchio puntando sulla grossa cilindrata; Sergio Ottolina. Ottoz, Giani e Ottolina, dopo le Olimpiadi partirono in moto da Città del Messico diretti a New York. I primi due per la via più breve, mentre Ottolina dal Messico arrivò in California per poi attraversare la Louisiana, la Florida e costeggiando l'Atlantico giungere, dopo un mese, a New York.

spiagge, su uno scaffale in cucina una serie di vecchi macchinini da caffè, in un angolo la foto ingiallita che ritraeva la famiglia sul balconcino esterno al termine dei lavori di costruzione.

Questa era la casa dei nonni, lui nacque proprio qui il 23 novembre 1942 alle ore 14.00. Afferma di frequentare spesso mercatini dell'usato e ogni tanto trova qualcosa d'interessante da portare a casa. Ha la passione per la musica jazz ma ama anche la lirica: a ogni rappresenta-

zione della Bohème o della Traviata si commuove. In fondo il guascone, con un passato goliardico, spirito canzonatorio, sempre pronto allo scherzo e alle bisbocce con gli amici, dimostra di possedere sensibilità d'animo, almeno così appare ai miei occhi. Del suo passato da atleta non conserva nulla, magliette, scarpe, premi e altro, donati al Museo dello Sport di San Siro.

Negli anni che lo videro protagonista la rivalità con Berruti fece parlare molto i giornali dell'epoca, un gossip si potrebbe definire oggi, dove lo spirito allegro di Sergio andò a scontrarsi con quello timido e chiuso di Livio, a ogni raduno della nazionale gli scherzi nei suoi confronti erano all'ordine del giorno. Il più clamoroso la consegna di finte partecipazioni di nozze con falso nome della sposa o la vernice nera sulle scarpe bianche del completo da corsa. Più avanti negli anni Berruti dichiarò quanto fossero uno sprone per lui che riservava la vendetta sul campo di gara. Di quegli anni oggi ne ridono, sono sempre stati comunque buoni amici, il passato è solo un piacevole e indelebile ricordo.

L'atletica è rimasta nel suo cuore come il primo amore, ne parla con enfasi e a volte rispetto, segue con interesse tutti gli avvenimenti trasmessi in Tv, li commenta con gli amici al bar e con nostalgia ci racconta gli esordi. L'ora di ginnastica nel cortile della scuola, nelle corse era più veloce dei compagni delle classi superiori. Fu così che il professore lo invitò a partecipare ai Campionati Studenteschi all'Arena Civica di Milano; era il 1957, salto in lungo 6,62. Fu subito notato da osservatori della Pirelli che gli parlarono e lo convinsero a praticare seriamente i campi di atletica.

Da sempre curioso e spregiudicato, accettò l'invito. Una decisione che lo porterà a partecipare a tre Olimpiadi, la prima, Roma, come riserva nella staffetta 4X100, finalista a Tokio sui 200 e nella 4x100 e finalista a Città del Messico nella 4x100 e nella 4x400.

I ricordi si alternano nella sua mente e racconta come l'atletica di quei tempi fosse molto diversa. Si correva per la gioia di farlo, ci si allenava tre o quattro volte a settimana, lo stesso Livio Berruti si allenava pochissimo. Tra l'altro si presentava sempre in ritardo sul campo, quasi a voler svettare sui giovani compagni d'allenamento. I risultati erano frutto di caratteristiche genetiche e talento innato. «Non seguivo tabelle particolari – ricorda Sergio – andavo in campo, breve riscaldamento, qualche scatto. Sistemavo i blocchi per provare le partenze e poi tornavo



Sergio Ottolina oggi.

all'osteria di famiglia, in viale Zara a Milano, in seguito enoteca perché ritenni fosse più raffinato chiamarla così». Di quegli anni ricorda le consegne delle cassette di vino ai privati, tutti maledettamente ai piani alti, potenziamento si potrebbe definire oggi.

Grande amante dell'avventura e dei viaggi. In occasione delle Olimpiadi in Messico si portò la moto, una Laverda. Finito l'impegno sportivo, dal Messico arrivò in California per poi attraversare la Louisiana, la Florida e costeggiando l'Atlantico giungere, dopo un mese, a New York. In un romanzo d'al-

tri tempi sarebbe stato un avventuriero o un esploratore, un giramondo con il piacere della scoperta, come i tre anni trascorsi in Sudafrica. L'offerta parte da Marcello Fiasconaro, allora divenuto primatista mondiale sugli 800, che lo va a trovare in ospedale. Sergio era stato vittima di un incidente in moto: quattro vertebre e un calcagno rotto che gli



farà perdere la convocazione per Monaco '72 (Staffetta 4x400). Marcello lo convince a trasferirsi in Sudafrica, gli trova un lavoro, i permessi, la casa, insomma tutto quello che serve per poterci andare. Lì nasce la sua unica figlia. «È matta come il padre» dice parlando di lei, si commuove

facendo trasparire tanto amore nei suoi confronti. Gli chiedo delle foto viste entrando, appese alle pareti. Mi parla delle Maldive, di tre anni passati come animatore di contatto in un villaggio turistico. Ci andò dopo aver venduto la rivendita di moto Honda, era un periodo magro e gli affari non erano più quelli di un tempo. Faccio accenno a un ricordo nel mondo del bob a quattro. «Tutti matti» mi dice «ubriachi la sera prima e poi la mattina seguente un minuto di paura tra due muri di ghiaccio». Tutto inizio a metà degli anni '70, a qualcuno venne in mente di chiedere ad alcuni velocisti chi fosse disposto a provare. Il pensiero era quello legato alle loro doti, scatto e potenza, elementi necessari nella spinta iniziale del bob. Fu l'unico ad accettare. Lo spinse la curiosità e partecipò alle qualifiche olimpiche, sarebbero stati scelti i primi due equipaggi. Loro arrivarono terzi, così sfumò l'occasione di un'altra Olimpiade. Prima di lasciarci mi sento in dovere di chiedergli chi è o chi sia stato, a sua detta, il miglior velocista italiano (al di fuori dell'indiscusso Pietro Mennea). Senza esitazioni sul gradino più alto mette l'avversario e amico Livio Berruti, perché a suo avviso poteva essere paragonato a una gazzella, fluido e mai contratto. «Era troppo bello vederlo correre». Azzardo il nome di Filippo Tortu, il labbro s'incrina in una smorfia di sufficienza. A suo avviso sul lanciato va forte ma è troppo chiuso nelle anche. Manca di fluidità, insomma non gli piace. Ormai in campagna elettorale per il rinnovo delle cariche federali, chiedo cosa pensa dell'operato di Alfio Giomi, presidente attuale della federazione. Mi guarda con un sorriso e con sarcasmo risponde: «Chi è?»

Mio nonno: io e la marcia

Walter Brambilla

Milano. Anni Cinquanta. Stabile in centro storico. Zona Porta Genova. Piazza Duomo a 15 minuti di cammino. Lì vivevo con i miei genitori e mia nonna, secondo piano di una casa di ringhiera, d'inverno e d'estate si giocava su ballatoi bui, non c'era permesso andare in cortile. Io abitavo al secondo piano, su un corridoio lungo, dove alloggiavano almeno una decina di famiglie, un crogiuolo di persone, di dialetti, dai pseudo lombardi, al meneghino stretto, dal siciliano, al veneto. Lo stivale era in gran parte rappresentato. Al primo piano, stesso numero di persone, ci abitava una coppia che a me pareva anzianissima (notare il superlativo assoluto), lui di nome faceva Paolo, lei Clorinda, di cognome Pozzi. Come mio padre,

Paolo era dipendente comunale. Di cosa si occupasse in realtà non lo ricordo. Diceva di essere stato un marciatore: «Ho marciato con Pavesi, Frigerio e Altimani», ogni tanto lo diceva, non che raccontasse molto, ma qualche volta tornava sull'argomento. Comprava sempre «La Gazzetta dello Sport», ho imparato a leggere la «rosea» in casa della coppia Paolo e Clorinda Pozzi, dove ci andavo spesso, mi sedevo nella loro unica grande stanza che faceva da cucina, sala e camera da letto, sfogliavo il giornale, leggevo le gesta del Milan. Sono sempre stato ben accettato dai coniugi Pozzi, tant'è che chiamavo «nonno» il signor Paolo, ero un bambino che non aveva mai avuto la possibilità di conoscerne neppure uno di nonni. Un bel giorno con il «nonno» e mio padre seguimmo la celeberrima «Cento Chilometri» di marcia che penso organizzasse La Gazzetta dello Sport. Si disputava su un circuito da ripetere, almeno così nei meandri della mia memoria, più e più volte. Vidi marciare, seduto sulla canna della bicicletta di mio papà Mario, Dordoni, Pamich (?), Serchinic, Bomba, Thompson. Rimasi affascinato e «nonno» Paolo giorni dopo mi mostrò anche come fosse ancora bravo nel tacco e punta. Passa qualche anno e ai Giochi di Roma, la moglie mi raccontò che suo marito era letteralmente estasiato davanti alla Tv che trasmetteva le

Olimpiadi, vide tutta l'atletica e la marcia in particolare. A questo punto entra in campo, o meglio in strada, l'Associazione ASAI (Archivio Storico dell'Atletica Italiana) di cui sono socio. Leggendo un pezzo sulla marcia degli anni subito dopo la prima guerra mondiale, a firma Alberto Zanetti Lorenzetti, mi sono ricordato improvvisamente tutto quello che ho raccontato. Chiedo informazioni ad Alberto. Questi, nel giro di poche ore, mi fa sapere che Paolo Pozzi era un signor marciatore e qualche giorno dopo la stampa dell'epoca dove si vede il marciatore milanese con il numero 77. I primi risultati del «nonnino» compaiono nel 1916, con ottimi piazzamenti in gare contro i milanesi, a partire da Casani. Nel 1917 vince la Coppa Malvezzi e il Giro di Milano. Paolo Pozzi ha sì gareggiato con Altimani, Frigerio e Pavesi, come diceva: quarto nel Campionato italiano della maratona di marcia e nella 100 km del 1919, nono nella 100 km del 1922. Un ottimo atleta! Difficile stabilire la sua data di nascita, secondo Alberto dovrebbe aver visto la luce tra il 1895 e il 1900. Dopo le Olimpiadi cambiai casa e non li vidi più, né «nonno» Paolo né la signora Clorinda, per qualche anno. Li ritrovai fuori dalla Chiesa un giorno freddo di gennaio, il giorno del mio matrimonio. Marciava ancora forte mio «nonno».

Paolo Pozzi è al centro della fotografia con il n. 77. La manifestazione era il Campionato italiano della Maratona di marcia (una quarantina di km) disputato a Roma il 20 settembre 1920. Vinse il triestino Umek (pettorale n. 105) battendo Pavesi (n. 79). Appunto dello storico Marco Martini: «Silla Del Sole fugge dopo il 15.0 km, e dopo un tentativo di Pozzi a Castel Giubileo, al 17.0 km Umek e Pavesi si involano verso la vittoria».

